

Vespri del Transito di San Francesco di Assisi

Monastero Santi Francesco e Chiara, Cademario, 3 ottobre 2026

Il transito di san Francesco è una vera e propria sacra rappresentazione. Tutte le parole, i gesti, gli sguardi, i silenzi, tutte le circostanze umane e naturali, tutto è voluto e descritto non solo per descrivere la santità di Francesco, ma il suo significato per noi. Francesco muore come ha vissuto, come ha vissuto per venti anni dopo la conversione e da due anni dopo l'incisione delle stimmate nel suo corpo.

Cosa ha vissuto Francesco di così importante da essere significativo per tutti, anche per noi dopo 800 anni esatti dalla sua morte la sera del 3 ottobre 1226?

Tutto nella scena descritta dai suoi biografi ci dice che Francesco *ha vissuto Cristo*, e questi crocifisso. Non ha vissuto solo come Gesù: *ha vissuto Gesù*. Ha incarnato così alla lettera, e nella sua carne, la grazia che san Paolo descrive così: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Ga 2,20).

Questo vivere di Cristo in noi è il frutto della crocifissione, di una partecipazione all'essere crocifisso di Gesù che in Francesco fu fisica e visibile. San Francesco ci ricorda che Gesù non è solo morto crocifisso, ma che *ha vissuto crocifisso*. Tanto che persino sul suo Corpo risorto ha mostrato le piaghe eterne della crocifissione.

Cosa significa questo? È certamente un mistero insondabile, ma intuiamo che per Gesù la Croce non è stata anzitutto lo strumento della sua morte, ma del suo amore per noi e del dono totale che Egli ci fa della sua vita, di tutto se stesso. E questo amore, questo dono, se ha il suo culmine di espressione nella morte, per sua essenza non può finire, non può non essere eterno.

Associandolo a questo mistero, fino a inciderne i segni sul suo corpo, Gesù ha mostrato che Francesco partecipava totalmente al dono d'amore della sua vita.

Proprio per questo Francesco vive e muore crocifisso con Gesù esprimendo una profonda letizia, una letizia pasquale. Non è lieto perché morendo finirà di soffrire, ma perché già soffrendo e morendo Gesù lo stringe definitivamente e per sempre al dono della sua vita per la salvezza dell'umanità.

Per questo, alla sua morte tutta la creazione esulta, esprimendosi nelle allodole che non hanno più paura di svolazzare e cantare nel buio perché la morte di Francesco grida che tutto il creato è redento e salvato.

Per questo, tutti i gesti che hanno preceduto il transito di san Francesco non vogliono fare altro che riflettere sui suoi fratelli, sulla sua città, sul mondo intero l'amore infinito, sino alla fine, che Gesù ha espresso morendo e risorgendo per noi. Celano annota: "Verace imitatore di Cristo suo Dio, in tutto, amò sino alla fine i fratelli e figli che aveva amato fin da principio".

Francesco fa leggere il capitolo 13 del Vangelo di san Giovanni, quello della lavanda dei piedi. Svela così che per lui quel vangelo era il riassunto di tutto il Vangelo, proprio perché illustrava l'umile ed estremo amore del Signore per i suoi discepoli, quell'amore che celebriamo costantemente nell'Eucaristia.

Domandando di essere spogliato e posto sulla nuda terra, san Francesco ha voluto riconoscere e mostrare che l'estremità dell'amore di Cristo è l'umile povertà che si lascia spogliare di tutto.

Ma nel suo caso, la nudità non mostrava più solo un corpo consumato dalla malattia, dai digiuni, dalle fatiche del ministero. La nudità di san Francesco esponeva le sue piaghe, le stigmate della crocifissione di Cristo incise sul suo corpo, in particolare la ferita del costato, l'ultima e definitiva ferita subita da Gesù, culmine della rivelazione del suo mistero: da quel costato aperto, da quel Cuore ferito, sgorgano l'acqua e il sangue che con la Pentecoste diverranno la consistenza sacramentale della vita della Chiesa.

Ma perché Francesco, proprio su quella ferita pone la mano sinistra? Certamente per un istinto di umile pudore nel mostrare il segno più profondo ed esplicito della sua identificazione con Cristo. Ma è come se con quel gesto egli abbia indicato che proprio in quella ferita stava il mistero più profondo della nostra conformazione al Signore. *Quella ferita per Francesco era il segno e il tempio della sua intimità di cuore con Gesù.* Forse la nascondeva proprio perché sapeva che quella non era la sua ferita, ma la ferita di Cristo in Lui.

Lì la vita del suo cuore coincideva con la vita del Cuore di Cristo, il suo amore coincideva con l'amore di Cristo. Lì, tra Francesco e Gesù l'identificazione toccava il punto più profondo e drammatico. Nascondendo questa ferita, in fondo Francesco la rivelava, la metteva in evidenza come il punto più prezioso del suo corpo e della sua vita, quello da cui scaturiva anche tutta la sua fecondità, che ci teneva ad esprimere con lo sguardo amoroso che rivolgeva ai suoi figli. Era come se dicesse: "Guardate che questo punto misterioso della mia vita in Cristo ve lo rivelo con il mio sguardo. La mano nasconde ciò che solo lo sguardo può rivelare."

Ha mostrato così che in ognuno di noi c'è una ferita nascosta chiamata ad unirsi a quella del Cuore del Signore. Come la spina nella carne di cui san Paolo non è stato liberato perché proprio in essa Gesù gli offriva l'esperienza che la sua grazia basta perché è tutto (2Cor 12,9). La ferita che istintivamente nascondiamo, Gesù la trasforma nel mistero più profondo e intimo della nostra comunione con Lui, come se fosse il punto in cui tutta la nostra persona può celebrare le nozze con l'Agnello immolato e vivo.

"Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Ga 2,20). San Francesco, vivendo e morendo, ci rivela così che è il nostro cuore che è chiamato a vivere coscientemente questo mistero. È il cuore che viene crocifisso con Cristo, perché è il cuore che concentra in sé tutto il dolore fisico, psichico e spirituale di una persona. Come Gesù fu crocifisso dai peccatori, così anche noi siamo spesso crocifissi dai nostri peccati o da quelli degli altri. Ma cosa importa? Ormai, dalla Croce in poi, tutto ci crocifigge con Cristo, tutto ci crocifigge unendoci a Lui, e per questo ogni crocifissione diventa per noi la fonte di una vita donata oltre la nostra misura e immaginazione, una vita che diventa tutta feconda del dono di Cristo, del dono Suo e di Lui, del dono della sua Presenza che salva il mondo.

Per questo Francesco muore cantando e ci invita a unirvi al suo canto, come le sue amiche allodole, con una gioia più forte delle tenebre.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, abate generale OCist